

A COMPAGNA

Cari soci e simpatizzanti,
proseguiamo con l'iniziativa di proporvi ogni martedì la lettura di un articolo scelto tra quelli pubblicati nelle prime annate del nostro bollettino (1928-1933), cercando di variare gli argomenti trattati. Buona lettura!

Chi volesse leggere gli articoli già inviati segua il link:

<http://www.acompagna.org/covid/index.htm>

Colgo l'occasione per ringraziare la Gran Cancelliera Isabella Descalzo per l'idea di mandare questi articoli e per la cura con la quale li prepara.

Franco Bampi



Angelico Federico Gazzo

Articolo a firma F. Ernesto Morando, pubblicato sul bollettino n° 10 – ottobre 1930

Fu un dotto, fu un poeta; ma, quel che più vale, la sua vita fu quella di un santo. Sia lecito dirlo schiettamente a chi lo conobbe abbastanza da vicino, e si onora dei lunghi anni di amicizia con Lui. La sua morte avvenuta il 22 giugno 1926 non lasciò risonanze di echi clamorosi in questo mondo troppo assordato dalle cateratte precipiti di procaccianti ed arrivisti, ed arrivati, ma il tacito amaro cordoglio nel petto di quanti poterono, in qualche modo, avere cognizione della sua sapienza in più rami dello scibile, della sua vasta e sicura dottrina in tutto quanto si pertiene non solo alle lettere nostre, latine e greche, ma pur a quanto si riferisce alle lingue romanze, morte e viventi, che egli conobbe tutte e padroneggiò da maestro; di quanti, soprattutto poterono apprezzare il tesoro ch'era in lui di nobile e, per quanto gli fu dato, fecondo altruismo.

Giovinetto ancora, Angelico Federico Gazzo vestì il saio francescano e fu destinato alle missioni presso gli indiani dell'Argentina e dei territori paraguayani ed orientali dell'Uruguay. Qui lo spirito del glottologo, che gli era insito, ebbe campo ad addentrarsi nello studio delle lingue di quelli uomini della Natura, di alcuna delle quali determinò singolari caratteri grammaticali e fonetici (ricordo l'esempio recatomi di una parola – *tanta* – che aveva tre significati differenti, secondo leggere varietà di pronuncia). Di questi linguaggi preparò vocabolarietti e appunti analitici e sintattici che credo andassero smarriti nelle avventurose vicende attraverso a quelle inospiti regioni.

Tornato in patria, si diede all'insegnamento e fu per anni parecchi nel Collegio De Barbieri, poi maestro nelle civiche scuole, partendo il suo tempo tra i doveri scolastici e sacerdotali (aveva conseguito la laurea in teologia e la consacrazione

per la messa) e le cure degli studi che mai non intermise fino agli ultimi giorni della vita.

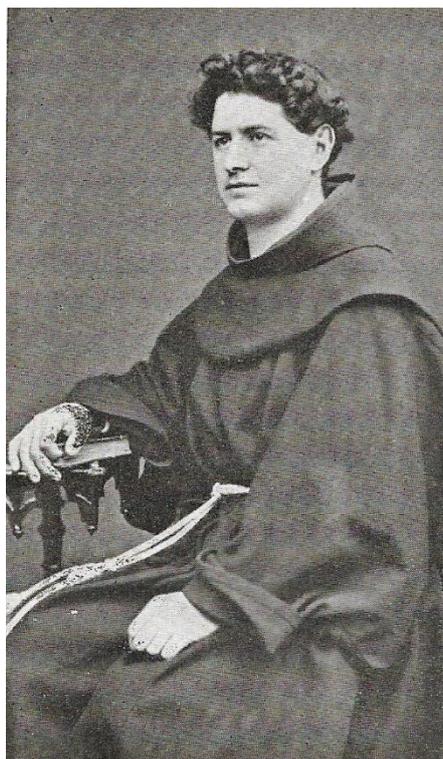
Per decreto pontificio venne dispensato dalla stretta osservanza della sua Regola, e gli si concedette di vestire da prete; del che, dopo tanti anni che ciò era in effetto, glie ne venne fatta colpa da un'alta autorità ecclesiastica, che voleva, pare, si disfacesse ciò che alla Curia di Roma era piaciuto si facesse. Quanto se ne afflisse il povero vecchio, ma come sopportò con sereno animo quelle amarezze!

Con questa esistenza tratta nella contenta austerità di una sicura coscienza, aveva potuto mettere da parte, soldo sopra soldo, circa quarantamila lire, una fortuna da Crespo, per lui: e vagheggiava di lasciarla, alla sua morte, in opere buone. Un malvagio prete aggirandolo con arti che un tutt'altro uomo avrebbe facilmente penetrato sinistre - non lui che ebbe sempre il candore di un fanciullo - riescì a carpirgliela, dissipandola in malo modo. E si badi: questo io non seppi mai da lui, ma da sue confidenti persone. E quando osai parlargliene, se ne mostrò turbato e mi pregò di non tornare più su l'argomento, avendo egli di tutto cuore perdonato a quell'infelice.

Poiché, né occorrerebbe soggiungerlo, mai un istante egli pensò a denunciare lo sciagurato, nonché ai tribunali, neppure alla autorità ecclesiastica. A questo modo trasse in angustie i suoi ultimi anni, ritirato nel Convento della Nunziata, dove chiuse i suoi giorni.

Con l'amore degli studi linguistici, per tempo si svegliò in lui l'estro della poesia, così da imprimervi orme felici nell'italiano, felicissime nel volgare nostro, di cui conobbe, come niuno forse mai, la ricchezza, la venustà delle forme, la pittoresca pieghevolezza dell'espressione, delle immagini, il colorito sentenzioso ed arguto, l'humour, la festevolezza, la grazia squisita ma pur anche la vigoria nel rendere scultoriamente l'atteggiarsi del pensiero forte e solenne nei più disparati sentimenti dell'animo.

Dopo Giuseppe Ferrari, due illustri maestri, Pasquale Villari ed Ernesto Monaci, avevano rilevato l'importanza dello studio e della cultura dei dialetti nell'educazione letteraria d'Italia; ed oggi i postulati di questi illustri vennero trasformati in principi di illuminata pedagogia in tanta parte delle nostre scuole elementari; tali principi, il Gazzo avvalorava nell'introduzione alla sua *Commedia de Dante di Ardighê tradûta in lengua zenezyze*, della quale diremo in appresso. Oltre alla Divina Commedia, diede alla stampa una disquisizione teologico-dantesca *Sulla sorte dei bambini morti senza battesimo*, uno studio sulle *Voci e maniere genovesi nei classici italiani e nell'uso toscano*, e vari libri di asceti. Fu dei pochi che rispondeva allo appello del Petrocchi, quando, per la compilazione del suo grande *Dizionario della lingua italiana*, si rivolse ai dotti d'Italia perché lo sovvenissero di consigli e di aiuti, fornendogli schede ed osservazioni preziose intorno a molte voci; del che lo illustre filologo pubblicamente lo ringraziava.



IL GIOVANE FRATE

Ma maggior mole di produzione sua giace ancora inedita; e tra l'altro un'opera importantissima, di cui mal si può porgere adeguata idea; la *Grammatica della lingua genovese*, la quale, malgrado la modestia del titolo, è per tante pagine un lavoro di filologia comparata, di un pregio trascendente i confini del soggetto propostosi.

Inedita è pure la sua traduzione in genovese della *Vita nuova* di Dante, nella quale tutta la parte poetica, sonetti e canzoni, viene riprodotta nell'ugual numero di versi del testo (come pur fece per la *Commedia*) e quella prosastica fu invece compendiata, conservandovi scrupolosamente l'andamento dottrinale e le forme scolastiche dell'originale. Inedito, da ultimo, un suo volume di poesie genovesi, parte originali, parte tradotte dal francese, dall'inglese, dallo spagnuolo, dal portoghese, dal provenzale, dall'italiano, da dialetti diversi. Sfilano così sotto i nostri occhi, come collane di perle sgranate, produzioni pregevoli dell'Angellier, di Henri Lasserre, del Lamartine, di Lope de Vega, di Hurtado de Mendoza, di Francesco Rioxa, del Gongora, del Rivas, dell'Iriarte, di Melendez Valdes, dell'Ochota, del Reyes, del Longfellow; e poi dal milanese, dal pisano, dal marchigiano, dal romanesco, dal sardo gallurese, dal provenzale, dallo slavo, ecc.

Tenui saggi ne vennero dati in luce, tra i quali, sul *Corriere Mercantile*, il poemetto del Mistral, *Magalì* nel quale l'onda nostalgica di un'accorata passione, sale e scende, sperando e disperando con l'onda soave e ansiosa, sorridente nelle lacrime del verso.

Tutte queste opere manoscritte, e nello originale, si trovano presso l'estensore di queste note, il quale ignora se ne esistono altre copie; ma una della *Grammatica genovese*, dovrebbe trovarsi depositata alla Biblioteca Civica.

Ma, come si accennava, l'opera sua capitale, è la traduzione genovese della *Divina Commedia*, che mi parve sempre riescita come lavoro di dotta filologia e di pura arte, ad un tempo. Dopo la traduzione della *Gerusalemme liberata*, fu questa la più grande compiuta nel genovese; ma quella fu di molti, questa di uno solo.

Inoltre, resistendo alla seduzione di esempi illustri – quello del Littré, per recarne uno, che tradusse il Poema Sacro in *lingua d'oïl*, cioè nel francese antico – il Gazzo volle darci, pur nella ricchezza dei mezzi linguistici da lui posseduti, una versione in lingua viva, facendo palpitare l'arte e il pensiero di Dante in un idioma neo-latino balzante nella sua pienezza vitale dalle bocche di un milione di parlanti. S'intende che questo concetto, per lui fondamentale, intese nel senso più largamente comprensivo, usando la lingua in tutta la ricchezza dei suoi modi, mostrando quanto possa un idioma provinciale sapientemente e sicuramente maneggiato.

Infatti, più che con le ragioni della dottrina, mostrò, con quelle dell'arte "idioma nervoso, conciso, potente" il genovese.

Mostrò essere il genovese volgare italico derivato, come tutti gli altri, direttamente dal latino, e non corruzione o storpiatura di un italiano tutto ideologico (poiché il toscano stesso si trova nell'identica condizione di cose) ma vera lingua romanza al pari delle altre tutte parlate dai Balcani col rumano, all'Oceano, col portoghese; svoltasi secondo la propria indole e vivente di vita propria, con un suo proprio uso letterario e scientifico, integra, forbita e libera nella sua costruzione, accanto al volgare popolare, ricco, laconico e gagliardo; atta ad esprimere, con leggiadria e proprietà, i più alti concetti della mente come i più gentili e delicati sensi dell'animo, atteggianti a tutte le forme di stile, varia nella sua fraseologia secondo l'idea e lo argomento. Che se, come accade dappertutto, a fianco del vero e genuino *dialetto* cresce, e tende a sopraffare, un gergo bastardo con desinenze e modi che sono sconciature dell'italiano, sature di gallicismi e di altri forestierumi travolgenti la fisionomia di ogni parlata, spetta a chi usa tale strumento delicatissimo il penetrare nelle latebre vive e sempre vitali dell'idioma senza contaminarsi delle sozzure del gergo.

A rincalzo, giovi rilevare che la parlata genovese si trova tra quei volgari d'Italia che dal gran Padre Alighieri *passati al crivello*, figurano non tra quelli da gettar via, ma sì fra quelli *che nel crivello sono rimasi*; e, sommo onore, l'accompagnava alla toscana nel giudicarla. E nonché trovarla aspra, dura, presso che informe, come ritenuta da molti anche tra coloro che l'usano quale materna, l'appuntava, invece, di soverchia dolcezza per la prevalenza delle vocali nei suoi suoni; vocalismo che poi l'uso e l'evoluzione stessa del linguaggio hanno ridotto in giusti confini. Un chiarissimo filologo piemontese, ed elegante latinista, il professor Eusebio, ne rilevava tutta la italianità che si rivela specialmente nella sua costruzione, la quale, al contrario di ciò che avviene per altre lingue municipali si accompagna fedelmente a quella italiana aborrendo da qualunque inversa dizione o maniera grammaticale che all'italiano sia estranea, e ciò con ricchezza di suoni che mancano all'italiano, che mancarono al latino e che ebbe il greco.

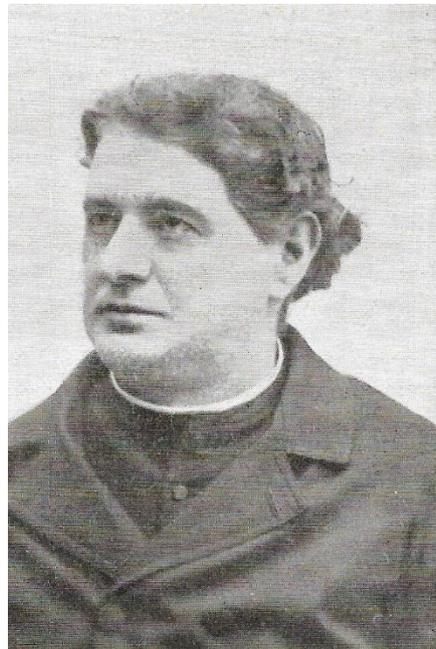
La traduzione del Gazzo risponde sempre, in tutta la plasmatura, con la massima fedeltà alle forme del testo, senza rendersene pedissequa – scoglio gravissimo delle versioni dialettali – vale a dire, il frequente pigro ricalco per cui si torce il vernacolo ad italianismi neologici, che riescono mostruosità, onde giovare della rima già bell'e fatta, o per risparmiarsi lo studio dei modi vivi e proprii del linguaggio adoperato, i quali debbono rendere quelli del testo. Egli, invece, nell'austera coscienza del compito suo, piega agilmente il verso con novità di rima ad imprimervi il sostanziale concetto.

Alla dottrina somma si accompagna sempre austera coscienza dell'arduo compito assunto, agilità e pieghevolezza mirabile di versi con novità di rima: qui, in sostanza, abbiamo, con lo studio costante e sicuro del filologo, l'arte squisita del poeta che ha già fatto sue belle prove nella natia parlata. Frattanto, è degnamente osservabile che questa traduzione – la quale, meglio che in patria, venne apprezzata all'estero, dove dotti cultori della dantologia ne fecero oggetto di studio in riviste tedesche ed inglesi – venne compiuta con lo stesso numero di versi del testo: prova ad un tempo, della duttilità del linguaggio genovese e della padronanza che di quello ha chi si pose ardito a tanto cimento. Occorre, adesso, esemplificare alquanto; ed arduo riesce tra tutto quello che si vorrebbe trascrivere.

In Inferno VII-12, l'arcangelo Michele fa vendetta del superbo *strupo*; supinamente capovolto fin qui in *stupro*, cioè in una metatesi senza sugo, anzi che non esiste. E sarebbe tempo di fare giustizia di questa sciempiaggine ingrommatasi nell'esegesi dantesca per cui la corte celeste si trasforma in una corte d'assise. Il più greggio buon senso, del resto, basta a dimostrare quanto sia impropria l'attribuzione di *superbo* al più vile tra i reati. Michele fa vendetta di un vero e proprio *strupo*, come dice Dante senza metatesi, senza inutili riferimenti al basso latino, ma con riproduzione italiana piena, assoluta del genovese *stroepa* che vale proprio masnada, accozzaglia di cattivi soggetti, come erano appunto, gli angeli ribelli; il che dal Varo alla Magra, non ha mai fatto dubbio per nessuno se non forse per qualche ligure straniatosi troppo dai suoi. Nella traduzione di questo verso, il Gazzo non ha adoperato il pretto vocabolo genovese, perché glie ne venne a taglio un altro parimente efficace, espressivo, forte: *özaddi*, che è l'*audaci* ma più che nel senso italiano, in quello di *audacieux* francese, con una sfumatura tra di *bravacci* e di *guappi*, che è impossibile rendere in italiano. Ma la voce *stroepa* è tanto sottomano al genovese che il Gazzo l'usa di frequente nella sua traduzione; per esempio: Inf. XV-16, XV-33, XVI nel sommario, XVI-5, XVIII-80, Purg. V-42, XVIII-136, e non cerco più in là.

Nel volgere in dialetto questo verso 12 del VII dell'Inferno, il Gazzo ha adoperato, invece, un'altra parola comunissima del linguaggio genovese, (tanto è vero che egli l'usa ancora più volte: Inf. V-66, IX-96, XV-54, Purg. VI-39 che è il luogo caratteristico come quello dove pur Dante l'usò, Purg. XXVII-78, Par. XVII-59, ecc.) la parola *astallow*, participio del verbo *astallâ*; e nuova cagione d'una nuova cantonata a tutti i commentatori, i quali sembra che di ogni dialetto d'Italia abbiano tenuto conto nei loro studi tranne che del genovese, assolutamente e concordemente negletto.

Il verso 39 del VI del Purgatorio: *Ciò che dee satisfacer chi qui s'astalla*, che è d'intuitiva evidenza per qualunque genovese, anzi per qualunque ligure, e che ha già di per sé valore dialettale, tanto che il Gazzo potè renderlo quasi schematicamente così: *Quanto ha da soddisfâ chi ki s'astalla*, questo verso, diciamo, ha “mala luce” per i commentatori, i quali davanti a questo verbo *astallare* non sanno “che si chiamare”. E, cascano giù piattamente orecchiando: “s'astalla – ha stallo – dimora” facendo così dire a Dante una altra goffa sciatteria. Gli è che i commentatori non sanno il genovese, dal quale Dante tolse pari pari, insieme ad altri cento circa (come ne tolse da tutte le parlate d'Italia), questo vocabolo tuttora vivissimo; e *chi qui s'astalla*, vale: *chi qui si ammansa, si mansuefa, si doma*, con senso traslato. In senso proprio si riferisce ad animali bizzosi riottosi ribelli ridotti tranquilli e sommessi nella loro stalla con una, dirò così, pedagogia d'alta mano e violenta. Si noti bene ancora: che il senso traslato è però comunissimo quanto il proprio nel dialetto, per tutti coloro di cui si debbono medicare bizze e capricci scontrosi.



PADRE GAZZO NEL 1897

Dopo ciò, non è chi non veda la pittoresca efficacia e la muscolosa convenienza di questa espressione, nota per tutta la Liguria e tutti gli allevatori di stalloni e mercanti di vacche, nonché ai domatori di discoli: ma che dico? all'ultimo contadino dell'estrema vetta appenninica. E Dante che l'aveva udita, più qui più là, o a Genova, o scendendo in Noli, o percorrendo la strada della Turbia, o salendo verso i domini dei Malaspina, non era certo uomo da lasciarsela scappare; come non si lasciò scappare l'*a pruovo* nel senso di *immediatamente seguace* e non *a lato, presso, vicino*, come annaspiano commentatori, accennando ancora vagamente ad una locuzione viva “nell'alta Italia”. Si considerino le rispettive posizioni in questo luogo, *Inferno* XII-93, di Dante e Virgilio e si vedrà come la locuzione non possa avere altro valore se non quello che ha nel genovese.

Ma se a ciò solo si fosse ridotta l'opera del volgarizzatore genovese, essa gli sarebbe riuscita non disagevole all'eccesso.

Mentre invece, come già fu accennato, volle con onesta baldezza, misurarsi corpo a corpo con l'originale, rinnovando così simbolicamente l'antica gran lotta con l'Angelo, alla quale amorosamente si era a lungo preparato. Egli, intanto, ha ben reso, secondo la recente luminosa interpretazione del Torraca il: *Ove dovia per mille esser ricetto*; con: *Che pe tant'aegua a l'é un passo ben streytu*; come con efficacia veramente dantesca rende il: *e di fuor trasse la lingua come bue che il naso lecchi*; col genovese: *e a lengua de fœa o tia comm'i boe che in sce nayxe se perleccan*. Il discendere di Gerione viene reso nel modo più sobriamente pittoresco: *lê o va de sbiasciu*; che dipinge assolutamente. *O vira e o calla*, traduce con la massima efficacia: *ruota e discende*.

Di questo canto della calata di Gerione è opportuno soffermarci a considerare un tratto che prende rilievo da una ben nota e originale similitudine:

*Comme o farcon, frusto de xoâ, che mai
Ni o luddran visto o l'ha, ni de äe un brillo
O fa di ao farconê: "Oh mi! ti cäi?"
Stanco o va dove alò o l'ëa partiu arzillo
Rundezando e in disparte, cu' o röbon
Mucco o se caccia pe avey faeto pillo*

e tutto il pezzo sino alla fine del canto.

Qui tutto è appropriato con una padronanza della lingua, della forma, del verso, veramente magistrale. *Frusto de xoâ* rende ancor più stringatamente, se è possibile, il "che è stato assai su l'ali". Il logoro e l'uccello si trovano appaiati nel testo come sintetico termine oggettivo dell'azione del falco; qui si sdoppia l'attività visiva del volatile predatore e ci si chiama partitamente a considerare la sua laboriosa impresa. E poi quel *brillo de äe* tutto nuovo e pur tanto idealmente collegato al senso intimo del testo, e di sapore tanto intimamente dantesco, non è davvero immagine alata? L'*arzillo*, a chi intende il genovese, è tanto balzante di vita, e grazioso, quanto lo "snello" del testo; il *rundezando* condensa in una parola. le "cento ruote"; *cu o röbon*, tratto aggiunto, e non oziosamente, o per zeppa (torno a rammentare che la traduzione non oltrepassa mai di un sol verso, e canto per canto, il testo) ma, anzi, pennellata lumeggiante a chiaroscuro, porgendoci un rilievo tratto dalla stessa falconeria. *Mucco pe avey faeto pillo* traduce e chiosa, ad un tempo, il "disdegnoso e fello". Il pozzo di Malebolge, che "tronca e raccoglie" tutti gli scogli che ricidono gli argini e i fossi (Inf. XVIII-18) ci è messo scultoriamente agli occhi con una sola compressiva espressione: *pigna di piloín*.

E così qui tutto è della stessa forza: la rocca stagliata è *sgroezza*, la pietra di color ferrigno ci apparisce con eguale evidenza *fusca e grixaña*. In XVIII-64; il demonio "percuote" Venedico; qui *ô scarlassa*, lo scardassa; e se si pensi che lo strumento percuotitore è una sferza, si sentirà tutta la proprietà e la vivezza della immagine scelta. Contro un altro brancolamento di interpreti e chiosatori, è benissimo inteso in Inf. XXII-142 il "caldo sghermidor" con: *a peixe a i ha*

spartii cu'ò so brùxô. Il “prometter lungo con l’attender corto” di Guido da Montefeltro (Inf. XXVII-110) è scultoriamente reso così:

*Bambordì, zinzanä, e poi sciâghe storto
Sempre ô desciiù, ao mundo, o te fâ avey.*

Ma bisogna conoscere appieno il genovese per apprezzare tutta la forza dei due versi, specie di quel “sciare” (perché il verbo non sarebbe italiano, se pur abbiamo in italiano il sostantivo scia?) tolto dalla terminologia marinaresca, di cui avvedutamente ha fatto così largo uso il Gazzo, parlando la lingua di un popolo che dal mare trasse tante locuzioni e immagini e sentimenti, insieme con tutta la sua grandezza. Qui stesso, il demonio che si rivolge a San Francesco perché non gli faccia torto, è presentato nella sua figura con un tratto degno del Callot: *ûn cherubin con duï çimelli*.

Immagine evidente e fondata sopra una contaminazione di due similitudini, introduce a proposito del traditore Bocca degli Abati, pestato dal piede del Poeta (Inf. XXXII-86) *un puntapê in ta faccia* rende il “forte percossi il pie’ nel viso” con una evidenza che solo ad un ligure salta agli occhi. *O tacchezzava pe a mae soea*, osserva; che sarebbe letteralmente: *taccheggia* a proposito della suola (delle scarpe) che lo aveva colpito. Ma il verbo *tacchezzâ*, per quanto derivato da *tacco*, significa in genovese parlare irosamente, imprecare, bestemmiare ma in tono smorzato, quasi tra sé e sé. E in punta di bulino, nel canto seguente, v. 112, il “Levatemi dal viso i duri veli” è inciso così: - *Levaeme ûn pö da i oeggi e cristallée*.

Ma basti qui, ché l’andare più oltre ci sedurrebbe al di là d’ogni giusto limite.

Non senza concludere rilevando che con l’opera sua il Gazzo diede nuova conferma alla sentenza di Leonardo Aretino, proferita a proposito di Dante: “Ciascuna lingua ha la sua perfezione e suo suono e suo parlare limato e scientifico”.

